

**FEMME
RÊVE
LIBERTÉ**

12 histoires inédites
sous la direction de Sophie Beauvois



Leila Karami

Assegnista di ricerca Università Ca' Foscari Venezia

Daniela Meneghini

Professoressa associata di Lingua e letteratura neopersiana
e storia dell'Iran in epoca islamica

conversano con

Sorour Kasmaï

Scrittrice

fotografie di

Francesca Occhi

Sorour

Il 12 dicembre 2024 si è svolto il secondo incontro del ciclo di eventi *Voci contro il silenzio. Scrittori e scrittrici tra diaspora e protesta*, promosso dall'Archivio Scritture e Scrittrici Migranti, da Incroci di Civiltà e dal Dipartimento di Studi sull'Asia e sull'Africa Mediterranea. L'evento ha visto protagonista Sorour Kasmaï, che ha dialogato con studentesse, studenti e pubblico. L'evento si è svolto prevalentemente in francese, e a tratti in persiano, avvalendosi della traduzione consecutiva di Sephora Vallotton.

Sorour Kasmaï, a Venezia, ha parlato del suo libro *Femme, Rêve, Liberté: 12 histoires inédites* (Actes Sud, 2023). Il volume affronta interro-gativi di grande attualità. Cosa significa essere donna oggi in Iran? Qual è il ruolo della donna in una società dominata, da oltre quarant'anni, da una classe religiosa esclusivamente maschile? Quali sono le cause della rabbia che ha scosso l'Iran dopo il 16 settembre 2022, data della tragica morte di Mahsa Jina Amini per mano della polizia morale?

Dodici scrittrici iraniane, Sahar Delijani, Fahimeh Farsaie, Sorour Kasmaï, Zahra Khanloo, Azar Mahloujian, Nasim Marashi, Aida Moradi Ahani, Bahiyyih Nakhjavani, Asieh Nezam Shahidi, Parisa Reza, Rana Soleimani e Fariba Vafi, appartenenti a diverse generazioni e residen-ti in patria o all'estero, offrono le loro riflessioni. Invitate da Kasmaï, queste autrici

si confrontano con tre parole che risuonano in tutto il mondo: Donna, Vita, Libertà.

Attraverso una pluralità di contenuti e di forme espressive, ogni scrittrice esplora ciò che queste parole evocano nel proprio vissuto, offrendo a chi legge un insieme di voci autentiche e diverse.

Cosa l'ha spinta a realizzare il libro *Femme, Rêve, Liberté: 12 histoires inédites*?

Gli eventi degli ultimi due anni hanno reso impellente il bisogno di raccontare la lotta delle donne iraniane per la libertà. In Francia, è emersa con forza l'esigenza di comprendere ciò che sta accadendo in Iran e il significato dello slogan «Donna, Vita, Libertà», un'espressione che risuona come un poema. Quali sono le origini di questo movimento? Perché possiede una tale forza e assomiglia quasi a un manifesto politico? Qual è la fonte del coraggio che anima le giovani donne iraniane? Queste domande mi assillavano, spingendomi a chiarire e a spiegarne ogni aspetto durante i miei discorsi pubblici e le interviste con i media.

È noto a livello internazionale che, nel settembre 2022, Mahsa Jina Amini perse la vita a Tehran in seguito alle violenze subite dalla polizia morale. La ragazza era colpevole, secondo il loro giudi-zio, di non aver indossato correttamente l'*hijab*. La notizia della sua morte si diffuse rapidamente, innescando una mobilitazione di massa:

migliaia di persone scesero in piazza per protestare, dando vita a un'onda di indignazione senza precedenti.

Vale la pena ricordare che lo slogan «Donna, Vita, Libertà» trae ispirazione dalla resistenza delle donne curde che combattevano contro il gruppo jihadista noto come ISIS. In lingua curda, le parole «Jin, Jiyan, Azadi» racchiudono il senso profondo di questa lotta, tradotto in persiano come «Zan, Zendegi, Azadi». È un grido universale che travalica i confini geografici e culturali, rivelando un'aspirazione collettiva alla libertà e all'uguaglianza.

Qual è la storia della lotta delle donne iraniane?

La lotta delle donne iraniane non ha avuto inizio nel 2022, ma affonda le sue radici in oltre un secolo di storia moderna dell'Iran, alimentata da un profondo desiderio di emancipazione. Tuttavia, dopo la Rivoluzione del 1979, ha subito una brusca battuta d'arresto.

Uno sguardo attento al contesto storico rivela l'importanza della Rivoluzione Costituzionale (1905-11), che ha segnato l'alba della modernità in Iran, sebbene con lentezza e difficoltà. Fu allora che emersero le prime avvisaglie di un'aspirazione alla libertà femminile, in un Paese dove la presenza delle donne nello spazio pubblico era pressoché inesistente. Nelle città, le donne uscivano di casa avvolte nel chador, apparendo come una massa indistinta di figure nere. Senza volto. Senza capelli visibili. Senza voce. Senza identità. Il loro nome non veniva mai pronunciato in pubblico. Erano definite esclusivamente attraverso relazioni di appartenenza: ‘figlia di...’, ‘sorella di...’, ‘moglie di...’, o ‘madre di...’.

Neppure nella sfera privata godevano di una reale libertà. Nelle dimore aristocratiche, ad esempio, vi era una sezione della casa riservata alle donne, chiamata *andaruni*, uno spazio interno celato da alte mura, impenetrabile agli sguardi maschili non ammessi, secondo i dettami religiosi. In tale contesto, il chador divenne una sorta di gabbia ambulante, un'estensione della segregazione domestica, che seguiva le donne anche oltre le mura delle loro abitazioni.

Questo quadro restituisce un'immagine vivida della condizione femminile in Iran all'alba del XX secolo, evidenziando le profonde restrizioni che hanno accompagnato le donne sia nella dimensione pubblica che privata. La loro lotta per la libertà, dunque, non nasce all'improvviso, ma è il frutto di un lungo e faticoso cammino contro oppressioni radicate nella storia.

Quali sono stati i primi movimenti delle donne iraniane?

A partire dagli ultimi decenni dell'Ottocento, già nei primi decenni del Novecento in realtà,

ci sono azioni e movimenti contro la subalternità femminile. Le donne appartenenti all'élite sociale, grazie all'accesso all'istruzione, hanno iniziato a cogliere con crescente urgenza l'importanza dell'emancipazione e della conquista dei diritti, impegnandosi nella lotta per la libertà. Fin dai suoi albori, il movimento delle donne ha assunto una duplice modalità di azione: da un lato l'impegno collettivo, espresso attraverso manifestazioni e la creazione di associazioni segrete; dall'altro, iniziative individuali, che hanno spesso preceduto e ispirato le azioni collettive.

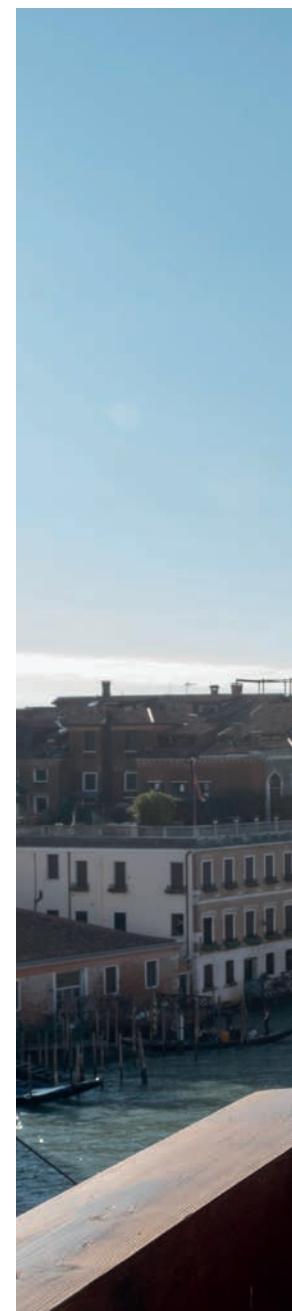
La prima testimonianza di un'azione individuale risale al 1848, quando Tahere Qorrat ol-'Ayn, studiosa di religione e poetessa, nonché seguace del Babismo, si distinse per il suo straordinario coraggio. Durante un discorso pubblico, compì il gesto audace di togliersi il velo, un atto simbolico che le costò la reclusione e, infine, la vita.

L'attività collettiva delle donne, invece, iniziò con la fondazione di associazioni, inizialmente segrete, i cui membri si riunivano periodicamente in giardini privati, dove la partecipazione maschile era consentita solo come accompagnatori di una familiare, e dove erano soprattutto le donne a prendere la parola. Nonostante i frequenti attacchi e l'opera di diffamazione messa in atto dal clero, il movimento non si lasciò scoraggiare. Cambiando continuamente luogo di incontro o dando vita a nuove associazioni, le donne mantennevano viva la loro causa. Si stima che nei primi decenni del Novecento esistessero circa cento associazioni segrete, sebbene molte di breve durata.

Un episodio significativo si verificò nel 1907, quando un'associazione femminile segreta pubblicò nel suo periodico un articolo nel quale chiedeva al Parlamento le dimissioni dei deputati e si offriva di prendere il governo nelle proprie mani per quaranta giorni, dichiarandosi in grado di legiferare, di coordinare il lavoro della polizia, di amministrare il Paese con competenza, di sradicare l'ingiustizia, ecc.

Ci furono proteste contro il velo?

Ci fu una manifestazione contro il velo, contro le superstizioni e le visioni misogine, che ebbe luogo a Teheran nel 1907; comunque le donne protestavano anche per questioni politiche. Un'altra manifestazione degna di nota avvenne nel 1911, quando la Russia presentò un ultimatum al parlamento iraniano, esigendo il licenziamento di un funzionario americano, Morgan Shuster, assunto per gestire gli affari finanziari del Paese. Di fronte alla disponibilità del Parlamento a cedere alle pressioni russe, trecento donne uscirono dalle loro case armate, nascondendo le armi sotto il chador, e si diressero verso





il Parlamento, minacciando di suicidarsi qualora l'ultimatum fosse stato accettato. Questo evento, documentato dallo stesso funzionario americano William Morgan Shuster nel suo libro *The Strangling of Persia* (The Century Co., 1912), ha ispirato il racconto di Parisa Reza nel volume *Femme, Rêve, Liberté*.

C'è qualche differenza tra abito di città e abito di campagna?

L'abito tradizionale iraniano si distingue per le sue numerose varianti etniche e regionali. Le donne curde e quelle delle regioni caspiche, ad esempio, indossano costumi dai colori vivaci e impreziositi da ornamenti che riflettono le loro

ricche tradizioni culturali. Già durante l'epoca qajara era evidente una marcata differenza tra gli abiti delle donne rurali e quelli delle donne urbane. Queste ultime indossavano fuori casa il chador nero, un indumento che non solo uniformava la loro presenza nello spazio pubblico ma limitava anche le loro possibilità lavorative e la partecipazione attiva alla vita sociale.

Nel mio racconto incluso nel volume *Femme, Rêve, Liberté*, parlo di un'esperienza personale legata all'abbigliamento delle donne delle classi sociali più basse. Si tratta di donne che frequentavano i corsi di alfabetizzazione che tenevo nella capitale, in un periodo di transizione tra gli ultimi anni della monarchia Pahlavi e i primi



anni della Rivoluzione del 1979. Questo ricordo diventa un riflesso delle profonde trasformazioni sociali e culturali che attraversavano il Paese in quel momento.

Quale è stato il ruolo delle donne nella Rivoluzione Costituzionale?

Le donne hanno svolto un ruolo attivo durante la Rivoluzione Costituzionale, ma il Parlamento successivo le ha escluse dai processi politici. Nonostante ciò, hanno perseverato nel loro impegno, creando associazioni che hanno dato vita a scuole aperte alle bambine e alle giovani, talvolta ospitate all'interno delle abitazioni private. In questo modo, gli *andaruni* si sono trasformati in luoghi di emancipazione e di libertà. Anche in quell'epoca, le scuole femminili furono oggetto di feroci attacchi da parte dei religiosi che le accusavano di essere centri di corruzione morale e di depravazione. Emblematica resta la dichiarazione di un religioso che condensa il pregiudizio e l'ostilità di quei tempi: «Si deve piangere il destino di un Paese in cui vengono fondate scuole femminili».

Qual è stato il ruolo delle associazioni e dei periodici che vennero pubblicati?

Le associazioni femminili si dedicavano con impegno alla fondazione di scuole e alla pubblicazione di periodici dedicati alla condizione delle donne, ai loro diritti, al tema del velo, all'abolizione dei matrimoni sotto i tredici anni e all'indipendenza economica. Nel 1920 nacque la rivista *Name-ye banuvan* (Gli scritti delle signore) che, nonostante la sua breve durata, esercitò una profonda influenza sulla consapevolezza femminile dell'epoca. Già nel 1919, un altro periodico di ispirazione femminista si era distinto per le sue rivendicazioni, come l'abolizione del velo e il diritto di voto alle donne. Tuttavia, la direttrice di questa rivista fu bersaglio di minacce da parte di fanatici religiosi, un chiaro segnale delle resistenze che queste idee progressiste incontravano.

Quando venne pubblicata la legge sull'abolizione del velo?

La legge che sanciva l'abolizione del velo fu promulgata nel 1936 durante il regno di Reza Shah Pahlavi, nell'ambito di una più ampia riforma dell'abbigliamento che coinvolse anche gli uomini. Questo processo mirava a una progressiva europeizzazione del vestiario: agli uomini si impose l'obbligo di indossare giacca, pantaloni e cappello, abbandonando turbante e lungo mantello, simboli della tradizione. Nei decenni successivi le donne conquistarono spazi sempre più significativi nella sfera pubblica e politica, arrivando a ricoprire ruoli di rilievo, come quello di ministre e di deputate in Parlamento.

L'accesso all'istruzione è stata una conquista significativa per le donne iraniane. Quanto impatta sull'economia del Paese?

La conquista più significativa ottenuta dalle donne è stato l'accesso all'istruzione, un traguardo che rimane evidente ancora oggi. In Iran, il livello di istruzione femminile è estremamente alto, con le donne che rappresentano il 62% degli studenti universitari. Tuttavia, questa significativa presenza accademica non si traduce pienamente in partecipazione economica: solo il 17% circa delle donne è attivamente coinvolto nell'economia del Paese.

E il suffragio universale?

L'Iran concesse il diritto di voto alle donne nel 1963, un passo storico che incontrò però una forte opposizione da parte di molti religiosi, tra cui l'ayatollah Khomeini. Questi espresse il suo dissenso in una lettera indirizzata a Mohammad Reza Shah, in cui definiva il suffragio femminile contrario ai principi dell'Islam. Tuttavia, dopo la Rivoluzione del 1979, Khomeini non si oppose al diritto di voto delle donne, riconoscendo la necessità del loro sostegno.

Le conquiste in materia di libertà di abbigliamento e la Legge per la Protezione della Famiglia, promulgate rispettivamente nel 1967 e nel 1975, furono revocate dopo la Rivoluzione del 1979, il che rappresentò una tempesta per i diritti delle donne in Iran. Il diritto all'istruzione per le donne invece rimase garantito.

Dopo la Rivoluzione del 1979 come cambia il ruolo delle donne?

Per Khomeini, la libertà delle donne rappresentava il principale ostacolo alla realizzazione del suo progetto politico. Non appena salì al potere, iniziò a introdurre una serie di provvedimenti restrittivi. Abolì la legge che garantiva alle madri la custodia dei figli in caso di divorzio, che limitava la poligamia e che permetteva alle donne di ottenere un passaporto senza il consenso del marito.

Dieci giorni dopo la Rivoluzione impose l'obbligo del velo nei luoghi di lavoro. Una settimana più tardi iniziò un'epurazione sistematica negli uffici amministrativi, negli ospedali e nell'esercito. Alle donne fu vietato di ricoprire ruoli di ministro o magistrato. Fu imposto il divieto di interruzione volontaria della gravidanza, mentre l'età minima per il matrimonio delle ragazze venne abbassata a tredici anni. Venne reintrodotta la lapidazione come pena per l'adulterio femminile. Sono solo alcune misure.

Le donne come organizzarono la protesta?

La prima protesta contro il nuovo governo si tenne l'8 marzo 1979, quando le donne scesero in

piazza per manifestare per sei giorni consecutivi. Questo evento, di straordinaria rilevanza storica, fu ampiamente documentato e filmato, anche grazie alla presenza a Tehran di alcune femministe francesi.¹ Tuttavia, molti uomini scelsero di non partecipare, ritenendo che il momento non fosse opportuno. I giornalisti, invece, dipinsero le manifestanti in modo denigratorio, descrivendole come donne di dubbia moralità e depravate. Con lo scoppio del conflitto tra Iran e Iraq (1980-88), numerosi problemi sociali, inclusa la lotta delle donne, finirono per essere relegati in secondo piano, oscurati dall'ideologia di guerra.

Sono state molte le azioni individuali intraprese dalle donne subito dopo la Rivoluzione? Un esempio emblematico è quello di Homa Darabi, psichiatra infantile e docente universitaria a Tehran, già oppositrice della monarchia Pahlavi. Dopo la Rivoluzione, si rifiutò di indossare il velo sul lavoro, affrontando persecuzioni e il licenziamento. Nel febbraio del 1994, in un gesto di forte impatto simbolico, si tolse il velo in una piazza nel nord di Tehran, si cosparse di benzina e, prima di darsi fuoco, gridò: «Morte alla dittatura, viva la libertà». Questo tragico episodio rappresenta soltanto una delle molte azioni individuali di protesta contro l'obbligo del velo.

Ci sono stati anche i movimenti collettivi?

Nel 2006 prese forma il movimento collettivo noto come ‘Campagna di un milione di firme’. L’obiettivo era raccogliere firme per chiedere al governo di riformare leggi misogine riguardanti il divorzio, l’età minima per il matrimonio delle ragazze, la custodia dei figli, l’eredità, la poligamia, la lapidazione e altre norme discriminatorie. Nonostante il forte impegno delle attiviste, la Campagna non riuscì a raggiungere i suoi obiettivi a causa di una violenta repressione. Molte donne furono arrestate, mentre altre furono costrette a fuggire all'estero. Tuttavia, questo movimento ebbe un impatto significativo, portando al centro del dibattito pubblico la questione dell’uguaglianza tra uomini e donne nella società iraniana.

Poi c’è stato il fenomeno della ragazza di via Enqelab...

Dopo la repressione delle attiviste della ‘Campagna di un milione di firme’, un gesto di protesta individuale segnò un momento di svolta nella lotta contro l’oppressione. Nel dicembre 2017, la giovane Vida Movahed salì su una cabina elettrica a Tehran legando il proprio velo a un bastone. Questo atto, semplice ma profondamente simbolico, risuonò con straordinaria intensità, ispirando molte altre donne a replicare quel gesto di ribellione. La protesta si diffuse rapidamente, trovando nei social media un potente alleato per amplificare il messaggio e dare visibilità al movimento, che venne riconosciuto come le ‘Ragazze di via Enqelab’. Solo cinque anni dopo le piazze dell’Iran si riempirono di nuovo, con migliaia di persone che manifestarono la loro rabbia e il loro dolore in seguito all’uccisione di Mahsa Jina Amini.

Le donne, stigmatizzate per oltre 45 anni, sono oggi il cuore pulsante della lotta per i diritti civili. La strada verso la libertà e l’uguaglianza è ancora lunga, ma il desiderio di emancipazione è più forte che mai. Le giovani iraniane, con il loro coraggio straordinario, stanno reclamando il diritto di vivere secondo le proprie aspirazioni, libere di esprimersi pienamente, sia nella sfera privata che in quella pubblica.



¹ Un breve video di questa manifestazione è disponibile al link <https://www.youtube.com/watch?v=jqrPoPYZfc0>.



Sorour Kasmaï

Scrittrice, traduttrice ed editrice, nasce nel 1962 a Tehran in una famiglia con una forte inclinazione per la cultura francese. Fin dall'infanzia frequenta le scuole franco-persiane della capitale. A seguito della Rivoluzione iraniana del 1979 e della chiusura delle università, intraprende un lungo e rischioso viaggio attraverso le montagne del Kurdistan, approdando infine a Parigi. Di questa esperienza parla nel suo libro *La Vallée des aigles, autobiographie d'une fuite* (Actes Sud, 2006).

Stabilitasi a Parigi, inizia lo studio della lingua e della letteratura russa, che approfondisce a Mosca nel 1987 grazie a una borsa di studio, per specializzarsi infine nel teatro russo. Questa esperienza la porta a lavorare come traduttrice e interprete di lingua russa nei teatri e nelle produzioni operistiche francesi.

Dal 1983 vive in Francia, si considera bilingue, alternando persiano e francese nella sua attività letteraria. Tra i suoi romanzi figurano *Le Cimetière de verre* (Actes Sud, 2002), *Un jour avant la fin du monde* (Robert Laffont, 2015) e *Ennemi de Dieu* (Robert Laffont, 2020). Kasmaï è anche direttrice, presso la casa editrice Actes Sud, della collana *Horizons persans*, un progetto dedicato a valorizzare la letteratura iraniana e quella afghana. Ha inoltre pubblicato racconti brevi e curato numerose traduzioni.

Negli anni Novanta si dedica a una ricerca sulla letteratura orale del popolo tagico, raccogliendo testi e registrando musiche, che successivamente pubblicherà in Francia. Parallelamente, realizza registrazioni e pubblicazioni di musica tradizionale iraniana, contribuendo alla preservazione di un ricco patrimonio culturale.